

RAIMONDO STRASSOLDO

**sviluppo regionale
e difesa nazionale**

Edizioni LINT Trieste

Raimondo Strassoldo

SVILUPPO REGIONALE
E DIFESA NAZIONALE

a mio padre

e al mio paese

SOMMARIO

PRESENTAZIONE di *Silvano Pagura* pag. IX

INTRODUZIONE » XIII

I - CONTESTUAZIONE GENERALE

Cap. I - LA GUERRA E I MILITARI » 1

Cap. II - IL CONCETTO DI POTERE » 181

Cap. III - PIANIFICAZIONE, SVILUPPO ED EQUILIBRIO » 257

II - SOCIOLOGIA ALLA PROVA

L'ESERCITO IN FRIULI » 447

Appendice

BREVE CRONACA DEL DIBATTITO SULLE SERVITÙ MILITARI » 545

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE » 555

INDICE DEGLI AUTORI » 563

INDICE DEGLI ARGOMENTI » 575

SUMMARY » 587

PRESENTAZIONE

Con questo impegnativo lavoro di Raimondo Strassoldo prosegue e si approfondisce la ricerca culturale e scientifica dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Esso ha ormai al suo attivo otto volumi, oltre ad alcune relazioni non pubblicate ed una nutrita serie di articoli apparsi su diverse riviste.

Questo libro vede la luce contemporaneamente ad uno studio del professor Giorgio Valussi sul confine italo-jugoslavo; tale concomitanza sembra emblematica della varietà di metodi con cui l'Istituto affronta i problemi di sua competenza.

I volumi già pubblicati si occupano di temi molto diversi: la vita delle associazioni in provincia di Gorizia, le caratteristiche del traffico confinario, la legislazione di frontiera, i grandi avvenimenti della scena internazionale negli ultimi dieci anni, l'analisi dei piccoli gruppi, i caratteri psicologici e culturali della situazione confinaria.

Pur concentrandosi su un motivo di fondo comune, gli studiosi dell'Istituto ne hanno di volta in volta illuminato aspetti particolari, utilizzando nell'analisi gli strumenti adeguati e traendo da ogni tema specifico i richiami e le deduzioni più adatte.

In altre parole il problema generale dei confini che separano le collettività umane viene di volta in volta trattato secondo le particolari capacità tecniche e gli orientamenti personali dei singoli ricercatori; tali diversità non provocano tuttavia contrasti o fratture perchè ognuno è conscio della parzialità del suo punto di vista e della complementarietà del suo metodo con quello degli altri.

Così la prospettiva strettamente sociologica, analitica e quantitativa che caratterizza molti dei precedenti volumi costituisce senza dubbio l'orientamento predominante degli studiosi del nostro Istituto, e ne è il suo aspetto più appariscente ed innovativo. Ad esso si accompagnano

però excursus in altre discipline, come il diritto amministrativo o la geografia umana, a «puntate» nella sfera delle grandi sintesi storiche o teoriche.

In effetti un solido ancoramento alla teoria sociale non manca nei nostri studi analitici; nè manca, nei singoli studi e nella complessiva attività dell'Istituto, un impegno morale in cui l'esigenza di concorrere al progresso della conoscenza interpreta e realizza il desiderio di contribuire, per la piccola parte che ci spetta, al miglioramento della società.

Tali istanze etico-teoriche, adombrate con varia intensità in molte pagine dei nostri volumi, costituiscono forse l'oggetto principale di questo lavoro.

* * *

La presente ricerca empirica si giova di pazienti rilevazioni e fornisce dati che l'autore ha potuto raccogliere; essi non sono certamente completi ed esaustivi, per l'evidente delicatezza dell'argomento, che non può usufruire di informazioni a carattere riservato. Lo studio ha inoltre un orientamento pragmatico e propositivo. Quando si tratta non solo di analizzare un problema, ma anche di contribuire attivamente alla sua soluzione, allora non ci si può limitare ad isolarne aspetti particolari, ma bisogna considerare tutti gli elementi della situazione. Questo può anche portare all'estensione della ricerca, più che al suo approfondimento; all'ampiezza più che alla precisione; favorisce però certamente l'esigenza di un approccio sistematico su quello analitico.

Così il problema di partenza, quello delle «servitù militari» è stato inquadrato in quello, più ampio, delle diverse conseguenze prodotte dalla «presenza militare» in una regione di frontiera; la trattazione si è quindi rivolta all'ampia tematica dell'evoluzione del sistema internazionale verso forme di integrazione, del ruolo dei militari e della difesa territoriale nella civiltà industriale, dei fondamenti dell'antimilitarismo, delle caratteristiche istituzionali delle forze armate, del ruolo della violenza e del potere nella società. Il tema dello sviluppo regionale e della pianificazione ha dato lo spunto per una serie di considerazioni appassionate, ma fondate su una rispettabile documentazione scientifica, sui «limiti dello sviluppo» e sulla «morale ecologica» che costituiscono uno dei principali argomenti di dibattito culturale ai nostri giorni.

Questa varia e vasta problematica, di cui non è difficile scorgere il carattere unitario malgrado l'impostazione molto diversa di ciascuno dei tre capitoli, corrisponde in buona parte ai principali campi di studio dell'Istituto di Sociologia Internazionale. Soprattutto il primo capitolo, su «La guerra e i militari», affronta i temi caratteristici della

«sociologia internazionale», della «scienza delle relazioni internazionali», della «polemologia» e della «ricerca sulla pace».

Ma ciò che caratterizza il libro, oltre all'impegno etico-pratico, è il collegamento tra i temi della politica internazionale e quelli delle scienze del territorio e dell'ambiente. Tale convergenza è una caratteristica personale dell'autore, che prima di entrare nell'équipe dell'Istituto ha svolto con il professor Franco Demarchi attività di ricercatore e docente nel campo della sociologia urbana e rurale presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento. I due ordini di interessi, i «rapporti internazionali» e i «rapporti ecologici», con particolare riferimento alla pianificazione territoriale, hanno trovato nel concetto di «confine» il punto di incontro più concreto, in quanto luogo dove con maggiore evidenza le relazioni internazionali incidono sulla struttura degli insediamenti.

La «sociologia del confine» che si va sviluppando nell'ambito del nostro Istituto, riscuote notevole interesse in qualificati ambienti scientifici nazionali ed esteri, come si è constatato particolarmente in occasione del recente convegno tenutosi a Gorizia dal 24 al 27 marzo 1972 sui problemi e le prospettive delle regioni di frontiera. Essa ha nell'autore uno degli esponenti più validi; tale specifica competenza gli è stata riconosciuta anche dal Consiglio d'Europa, che al dottor Strassoldo ha commissionato la redazione di un rapporto da sottoporre all'attenzione dei Ministri responsabili per la Pianificazione Regionale, in occasione della prossima conferenza europea di Nizza (maggio 1973).

Questo volume, frutto dei suoi studi più recenti, ne collauda l'impegno di ricercatore e onora l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, del quale Raimondo Strassoldo ha meritatamente assunto la direzione.

* * *

Per ragioni di spazio egli non ha ritenuto opportuno includere un capitolo sulla «teoria del confine»; il materiale di riflessione qui presentato risulta comunque molto ricco e complesso.

Non tutte le tesi e i concetti dello Strassoldo potranno essere sempre condivisi; la materia è viva, i problemi impegnativi, e l'autore non nasconde l'inevitabile soggettività di alcune prese di posizione.

Anche per quanto riguarda la ricerca empirica sulla «presenza militare», pur trattandosi di un notevole passo avanti rispetto alle precedenti analisi del problema delle «servitù militari», molto, ovviamente, resterebbe ancora da dire e soprattutto molte misurazioni dovrebbero essere compiute.

Mi sembra tuttavia che questo sia un libro importante; non solo per il nostro Istituto, nè solo per la nostra Regione. Confido perciò che trovi la più larga accoglienza anche in sede nazionale ed estera.

I cultori di scienze sociologiche e i responsabili dei rapporti tra le nazioni, nei diversi livelli in cui operano, se ne potranno giovare nel loro difficile compito.

SILVANO PAGURA

INTRODUZIONE

Un libro di questa mole ha certo bisogno di essere giustificato. Ed è da chiarire subito che malgrado il suo aspetto e l'abbondanza di note in calce, non è un libro per specialisti. Nessun esperto accademico dei singoli, numerosi temi ricorrenti in queste pagine potrà essere soddisfatto della disinvoltura con cui sono trattati.

Il pubblico per cui questo libro è stato pensato è, in primo luogo, quello degli operatori interessati al problema di cui si parla nel titolo; e, più in generale, il pubblico colto. Lo scopo di fondo del libro è di di far leva su un problema specifico — il contrasto tra gli interessi allo sviluppo regionale e le esigenze della difesa nazionale — per convogliare e «assemblare» una gran massa di idee che mi sembrano utili per una migliore comprensione del mondo in cui viviamo. Si tratta di un tentativo, forse audace e forse presuntuoso, di produrre attorno al problema specifico, abbastanza occasionale, una sintesi culturale tratta da elementi piuttosto disparati, ma capace di offrire una visione del mondo che risponda in qualche misura sia ai requisiti della consistenza interna sia a quelli della corrispondenza alla realtà.

I «poli» principali di questa sintesi sono, da un lato, le scienze della politica internazionale, dall'altro le scienze della «pianificazione regionale». Nazione e Regione sono assunti come due concetti emblematici, due mondi diversi; il primo connesso ad elementi biologici (Natio, da nasci) ed emozionali, legato al problema della sicurezza e della guerra; il secondo (Regio, da regere) correlato ai concetti della razionale amministrazione, e del benessere; il primo dominato dall'idea di difesa, il secondo da quella di sviluppo.

Il problema delle «servitù militari» nel Friuli-Venezia Giulia ha dato così l'avvio da un lato ad una serie di ricerche sulla difesa, i rapporti internazionali e la guerra; dall'altro, sul concetto di sviluppo, sulla pianificazione, sui rapporti tra comunità umana e ambiente fisico.

Attorno a questi poli si è venuta coagulando, nei tre anni (1969-1972) di ricerca, una nutrita serie di temi collaterali, quali la sociologia militare, gli studi sull'aggressività, ecc. Ma soprattutto è emersa la necessità di un collegamento teorico tra i due poli della ricerca: ed il concetto di potere, nelle sue più moderne versioni universalizzanti «sistemiche» è sembrato poter assumere questa funzione.

ELEMENTI DI UNITA'

Questo libro può essere considerato nella sua unità complessiva o nella diversità delle sue parti.

Se ci si pone nella prima prospettiva, i primi tre capitoli, di natura teorica e «contestuante», costituiscono null'altro che tre enormi «premesse di valore» che stanno alla base della ricerca empirica sulla presenza militare in Friuli. Il primo capitolo (La guerra e i militari) spiega perchè la ricerca non è ispirata ai valori dell'antimilitarismo e del pacifismo «assoluto»; il secondo (Il concetto di potere) argomenta il rifiuto dei valori anarchici; il terzo si oppone alla «sviluppomania», ed esplora i limiti dell'ideologia della pianificazione, sostenendo i valori dell'auto-limitazione e dell'equilibrio.

Tali prese di posizione sono formulate, caratteristicamente, in termini negativi; e questo perchè nel momento in cui la ricerca fu impiantata mi sembrava necessario pormi in posizione di «contestazione» rispetto alle idee che nel 1969 erano dominanti negli ambienti intellettuali, e sembravano destinate ad acquistare un'importanza a mio avviso pericolosa. Il '69 era ancora un anno caldo della ribellione studentesca, e nello scrivere i primi due capitoli il mio interlocutore mentale era spesso la «controcultura» che sembrava emergente; e per quanto riguarda il terzo l'interlocutore era l'ideologia dello sviluppo, che dominava le classi dirigenti.

Ma a tre anni di distanza il clima culturale è molto cambiato. La rivoluzione studentesca si è isterilita, e anzi ha impresso nel «sistema» un movimento di reazione su tutti i fronti, compreso quello ideologico-culturale; i valori dell'autorità e delle forze armate sono stati riaffermati a tutti i livelli. D'altro canto, le preoccupazioni per la protezione dell'ambiente, che nel '69 erano quasi sconosciute, almeno nel nostro paese, hanno assunto un'importanza sorprendente. I temi di fondo del III capitolo (Pianificazione, sviluppo ed equilibrio) ricorrono ormai dappertutto, dai giornali per bambini alle terze pagine dei grandi quotidiani, dai

comizi elettorali alle pagine pubblicitarie, dai consessi internazionali alle chiacchiere d'osteria; e la letteratura più o meno scientifica su natura, ambiente, ecologia e «limiti dello sviluppo» sta conoscendo un boom superiore a qualsiasi altra branca del sapere. Così quello che nel '69 era ancora concepito come un messaggio nuovo trova ora un mercato inflazionato. Altra dimostrazione della rapidità con cui si diffondono le idee nell'era delle comunicazioni di massa, in confronto ai lunghi tempi necessari per la pubblicazione di un libro; e verifica, altresì, della osservazione già fatta molte volte, che l'opinione pubblica è incapace di fissare la propria attenzione su più di un problema alla volta. Il che, incidentalmente, non fa che rendere più acuta la necessità di un pensiero sistematico, o di un «approccio sistemico», capace di considerare contemporaneamente le decine o centinaia di variabili in gioco nell'«ecosistema globale».

D'altronde, se certe polemiche e certi atteggiamenti che animano molte parti di questo libro oggi (agosto 1972) non sembrano più rivestire l'importanza innovativa che avevano al momento della stesura, non dispiace notare che gli attuali sviluppi della situazione confermano la giustezza di molte proposizioni. Ormai anche il Papa ha affermato che per avere la pace nel mondo non basta l'amore e la buona volontà, ma ci vuole una scienza della pace; tutti sono ormai convinti che non è possibile abbandonare l'«ecosistema» umano-mondiale all'azione cieca delle forze dello sviluppo economico e demografico, pena la catastrofe a breve scadenza; e si va facendo strada negli ambienti delle organizzazioni internazionali (Consiglio d'Europa) l'idea che la «pianificazione regionale» soprattutto nelle zone di frontiera possa essere uno dei più efficaci strumenti di cooperazione e pace internazionale. Il libro dunque, anche se non innovativo come sembrava nel 1969, non pare aver perduto d'attualità; le prese di posizione formulate nei primi tre capitoli sembrano ancora valide.

Nel considerare il libro sotto il profilo unitario si può tuttavia forse restare perplessi di fronte alla sproporzione tra le 443 pagine di «teorie» e «valori» (e quindi filosofia ed ideologia oltre che sociologia) e le cento pagine di «ricerca sul campo». Tale sproporzione deriva dalla funzione di un libro come questo, che ha l'ambizione di far penetrare in ambienti non accademici almeno qualche folata di aria nuova, proveniente dal «mondo del pensiero scientifico», come scrive Mumford nella epigrafe alla seconda parte. Questo libro vuole dare almeno un'idea della ricchezza di concetti e teorie, più o meno nuove, che si possono impiegare nella discussione del problema in esame; evidenziare l'estrema complessità e le infinite interdipendenze di ogni problema, in modo da scuotere la fede in luoghi comuni e demolire idee fatte.

Volendosi dare di questo libro un giudizio sintetico, qualcuno lo potrà identificare come parte della reazione culturale a certi eccessi della contestazione studentesca e del progressismo tecnologico. Per conto mio vorrei dare un connotato più positivo a questa collocazione, e parlerei piuttosto di tentativo di riaffermare le potenzialità dell'approccio scientifico alla realtà (compresa la realtà umana), una volta che si siano superate le limitazioni del «pensiero lineare», dell'approccio analitico, delle pretese di neutralità, e — perchè no? del cervello umano individuale. In altre parole il messaggio di fondo di questo libro è che la scienza (la ragione) è ancora capace di risolvere i problemi umani; purchè il sapere non sia disgiunto dal volere e dal potere; e purchè l'applicazione del metodo scientifico avvenga nelle forme e alle scale adeguate. Lo sviluppo di questi concetti è fuori luogo in questa sede; basta accennare che essi implicano 1) l'abbandono del gap tra scienza e politica, tra teoria e prassi, ecc. 2) l'adozione di una metodologia scientifica adeguata ad una scienza attiva ed impegnata alla realizzazione di valori 3) la proposta dell'«approccio sistemico» come il più promettente strumento di comprensione e guida della realtà.

Alcuni di questi concetti sono da tempo immemorabile oggetto di dispute, e non è davvero il caso di richiamarle qui; sembra invece opportuno chiarire che per «approccio sistemico» ci si riferisce a quella visione del mondo che ha le sue fonti nella teoria delle comunicazioni, dell'organizzazione e della cibernetica, e visualizzando il mondo come un complesso di sistemi e sottosistemi governati da principi di comportamento generali, permette di sintetizzare i vantaggi del metodo analitico con quelli del metodo «totalizzante» o «olistico»; e soprattutto permette la riproduzione dei fenomeni in termini di sistemi o d'equazioni, in modelli matematici della realtà. Questa possibilità non era molto importante finchè la capacità umana di risolvere problemi matematici era modesta; ma ora la tecnologia dei cervelli elettronici rende possibile la trattazione di sistemi complessissimi, con molte decine di variabili e di equazioni. Si fa così sempre più vicina la possibilità di sintesi delle diverse scienze, la tanto sospirata «interdisciplinarietà» che potrà superare le barriere, erette dalla pochezza umana, tra le diverse branche del sapere. Una «scienza delle scienze» concepita in questo modo richiede larga disponibilità di risorse umane e materiali, e comporta evidentemente il rischio di degenerazioni tecnocratiche; ma promette in compenso, di risolvere gran parte dei problemi che hanno messo in crisi la nostra società.

Gran parte dei problemi: non certo tutti. In questa visione illuministica ed ottimistica non c'è posto per i paradisi in terra, e quindi manca quella carica di entusiasmo millenaristico e quella fede nella

storia come processo tendente al trionfo finale del «bene» (come, ad es., nel socialismo); il pericolo di diventare ideologia, sempre presente in ogni filosofia, è quindi limitato dalla coscienza che nella storia non v'è nulla di determinato. Noi possiamo, con la ragione, la scienza, i computer e la buona volontà, trovare la soluzione ottimale od ogni problema; ma non è certo che la storia ce lo permetta. Il tempo stringe, le varie crepe dell'ecosistema globale si allargano, abbiamo forse solo pochi decenni per formare il sapere e la volontà capaci di impedire la catastrofe. L'ottimismo illuministico è quindi temperato dalla sensazione che la storia non vada affatto verso «magnifiche sorti e progressive»; e che in ogni caso sussisteranno quei problemi fondamentali dell'esistenza che ci impediranno di gustare la felicità promessa da tanti profeti.

Questa, se si vuole, è l'ideologia che sostiene le varie parti del libro. Da essa discende la mancanza di ogni riguardo per i confini disciplinari: qui si parla di psicanalisi e di architettura, di diritto amministrativo e di «ricerca della pace», di potere e di geografia, di cibernetica e di polemologia, di genetica e di razionalizzazione; una scorsa all'«indice per argomenti» può dare un'idea della varietà degli argomenti e delle discipline coinvolte nel discorso. L'inevitabile accusa di superficialità e dispersività m'importa meno della speranza di realizzare una sintesi dei principali settori teorici rilevanti al problema empirico in esame. Da tale atteggiamento razionalistico discende anche un certo indulgente disprezzo per i miti che animano le azioni degli uomini, e un certo gusto a contraddire i dogmi vigenti; ad esempio quelli riguardanti la guerra o lo sviluppo. Dalla convinzione che la scienza non deve rimanere tra gli specialisti ma deve penetrare tra il pubblico ed avere effetti concreti discende lo stile del libro, che si è cercato di mantenere in forma piana, discorsiva, a volte anche nettamente «giornalistica»; senza per questo evitare le difficoltà concettuali, là dove era necessario; e a questo proposito è probabile che una parte delle disquisizioni sul «concetto di potere» possano essere evitate senza danno dal lettore non specialista. Infine dalla convinzione che la scienza deve realizzare la sintesi di teoria e prassi discende l'interesse ricorrente per l'«approccio sistemico» «il concetto sistemico di potere», la «teoria generale dei sistemi», la cibernetica, e in genere i nuovi tentativi di sintesi interdisciplinare e operativa, come la «futurologia» e l'«Echistica».

Concludendo l'analisi degli aspetti unitari del volume si può ancora aggiungere che non sono rari, nella letteratura sociologica, volumi che uniscono una modesta ricerca empirica a una gran mole di discorsi teorici; nè altri che infilano, tra le due pagine di copertina,

saggi di argomento anche molto diverso, purchè collegati da un «filo rosso» comune.

DIVERSITA' DELLE PARTI

Ed ora qualche commento su ognuno dei quattro saggi del presente volume considerati nella loro diversità; e si può qui ricordare che nel piano originale dell'opera figurava anche un saggio su «La Teoria del Confine» che poi non si è ritenuto opportuno includere per evidenti ragioni di spazio.

«IL CONCETTO DI POTERE»

Dai primi tre saggi teorici, di «contestuazione» generale, il secondo («Il Concetto di Potere») si differenzia nettamente per struttura e livello di discorso. Si tratta di una discussione di tipo accademico, quasi scolastico, con abbondanza di citazioni e riferimenti ad autori; imperniata sul concetto di potere come «forza sociomotrice», come «energia» che fa muovere il sistema sociale, come idea fondamentale delle scienze sociali. Questa enorme ampiezza della sfera di applicazione del concetto rende impossibile la costruzione, in questa sede, di una coerente e completa teoria del potere, perchè essa coinciderebbe con una coerente e completa teoria della società; ciò che è naturalmente, del tutto al di fuori dei miei intendimenti e capacità. In questo saggio mi limito ad analizzare alcuni aspetti, cogliere alcuni nessi, esplorare alcune applicazioni; il saggio risulta quindi frammentario e privo di un vero «sviluppo logico». Tuttavia credo che l'idea centrale, che «il potere è nelle scienze sociali ciò che l'energia è nelle scienze fisiche» sia estremamente feconda e importante.

Nella teoria è importante per due motivi: perchè permette di ricomporre un certo numero di tradizionali antinomie (amore e violenza, consenso e conflitto, integrazione e alienazione ecc.) in un discorso unitario; in secondo luogo, perchè permette il recupero di una grande tradizione di riflessioni sociali e politiche in una prospettiva «cibernetica» e operativa. Il concetto «sistemico» del potere, come «energia informazionale» a bassa potenza che «controlla» i vari flussi d'energia (muscolare, termodinamica, ecc.) che fanno funzionare il sistema, permette la costruzione di modelli in cui le tradizionali varia-

bili economiche, psicologiche, sociologiche e politiche siano integrate da variabili fisiche, come la distanza e l'energia; cioè modelli sempre pi avanzati, complessi e realistici di «ecosistema umano», di cui abbiamo urgente bisogno.

Ecco quindi la funzione di questo saggio centrale, mediante cui dai discorsi sulla guerra, sulla competizione internazionale e sul ruolo delle forze armate, e quindi sulle forme violente di potere, si passa ai discorsi sullo sviluppo tecnologico ed economico, sulla pianificazione, sul «governo» dell'«ecosistema», e quindi su altre forme di potere. Questo saggio ha tuttavia anche una funzione rispetto alla ricerca empirica sulla presenza militare in Friuli, che fin dall'inizio era stata impostata come una «focused community study» e nella quale quindi non si poteva prescindere da un'analisi della «struttura di potere locale». E' ormai chiaro infatti che uno studio di comunità è, per definizione, anche uno studio del potere sociale.

«LA GUERRA E I MILITARI»

Il «focus» dello studio era comunque sulle tensioni tra esigenze della difesa nazionale ed esigenze dello sviluppo regionale (problema delle «Servitù militari»). Il primo saggio teorico (La guerra e i militari) rappresenta il risultato di una serie di ricerche e riflessioni sul ruolo delle forze armate nella nostra società, sulle prospettive di integrazione internazionale, sull'adeguatezza della difesa territoriale, sulla strategia moderna e tradizionale, sulle caratteristiche socio-psicologiche dei militari, sulle cause della guerra e sull'evoluzione dell'istituzione militare nei secoli, sulla «ricerca della pace» e la «risoluzione dei conflitti». Campi di studio, questi, scarsamente coltivati (nel 1969!) nel nostro paese, anche se in ambienti esteri culturalmente più avanzati la scienza della politica internazionale, la sociologia militare e simili discipline sono istituzionalizzate da tempo e su larga scala. Mi sembrava quindi di fare opera meritoria, in armonia anche con la natura dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, di raccogliere idee, concetti ed informazioni (anche bibliografiche) su questi temi, traendoli dalla vasta letteratura esistente in lingue straniere. Questo saggio ha quindi tre scopi: 1) fornire gli elementi per una più adeguata comprensione del ruolo dei militari nel Friuli-Venezia Giulia; 2) introdurre il lettore generico italiano in un campo di studi scarsamente coltivato in Italia, ma molto importante per una corretta interpretazione del mondo in cui viviamo; 3) contestare un certo antimilitarismo di comodo largamente diffuso nella cultura contemporanea; evidenziando come l'esi-

stenza degli eserciti è in buona parte una conseguenza della persistente pretesa dei singoli stati alla «sovranità» («indipendenza» «libertà»). Tale pretesa è in correlazione al desiderio della gente (popoli, nazioni) di mantenere una certa «diversità» «personalità» «identità»; nella diversità è implicito il conflitto; e solo la forza armata (violenza) può essere ultimo giudice del conflitto. Per eliminare questa non basta eliminare gli eserciti, ma bisogna modificare insieme le strutture mentali degli uomini, le istituzioni degli Stati e l'organizzazione del sistema internazionale («le tre vie della pace»). Al «pacifismo della convinzione» che crede di risolvere il problema della guerra e della violenza con l'azione personale diretta si oppone qui la coscienza che il sistema in cui viviamo si comporta in modo «contro-intuitivo», come dice Forrester, e che è quindi necessaria una visione allo stesso tempo globale ed analitica, un impegno morale e scientifico di largo respiro; se vogliamo una pace stabile a lunga scadenza è necessario passare prima attraverso certe fasi evolutive, perchè certi mutamenti abbiano tempo di maturare; e nella fase attuale l'eliminazione delle forze armate è non ancora possibile. Perciò, mentre è necessario lavorare perchè si verifichino certe condizioni (fine dei nazionalismi, integrazione transnazionale, controllo dell'aggressività) è anche necessario accettare l'esistenza delle forze armate, e cercare di renderle non «belligere».

L'animus di questo saggio è quindi una difesa non etica o ideologica (e quindi sub specie aeternitatis) ma funzionale e strumentale, e quindi provvisoria, dei militari; non senza qualche simpatia emozionale per una categoria sociale afflitta da tante crisi (di coscienza, di prestigio, di «identificazione di ruolo» ecc.) e priva di qualsiasi comprensione nella cultura sociologica italiana attuale.

Attorno a questo nucleo si sono raccolti numerosi discorsi, che dalla primatologia (scienza che studia il comportamento delle scimmie) e dall'etologia (scienza del comportamento animale) passano alle ipotesi dei paleoantropologi e degli psicologi sulla natura più o meno aggressiva dell'uomo; e si coglie l'occasione per introdurre alcuni concetti ecologico-evoluzionistici sullo sviluppo della società primordiale. La ricerca sulle cause della guerra si sposta poi a livello socio-politico, ed una certa attenzione è dedicata alle paradossali teorie della guerra in Proudhon e alla teoria materialista-economicista dell'imperialismo di Hobson-Lenin; la prima perchè mi sembra bene ricordare quali sono le «giustificazioni» filosofiche per l'entusiasmo che la guerra ha sempre suscitato negli uomini, e la seconda perchè mi sembrava necessario metter in luce l'inadeguatezza di una teoria troppo popolare; e che anzi forse è l'unica teoria delle relazioni internazionali conosciuta dal grosso pubblico.

Dopo una breve analisi storica dell'evoluzione dell'istituzione militare come noi la conosciamo, con le sue strutture le sue funzioni e i suoi valori caratteristici, si passa ad una discussione critica del pacifismo, nelle sue varie componenti storiche e strutturali (ed è questo il nucleo emotivo del saggio), per evidenziare l'immaturità del «pacifismo della convinzione» e la perdurante necessità della difesa armata e quindi la legittimazione morale dell'esercito. La terza parte del saggio è una rassegna dei principali temi di sociologia militare (intervento militare, complesso militare-industriale, professione e organizzazione militare, ecc.).

«PIANIFICAZIONE, SVILUPPO ED EQUILIBRIO»

Il terzo saggio ha una struttura simile a quella del primo, in quanto anch'esso si compone di un nucleo «valutativo» o «ideologico» ecc. (la «tesi») attorno al quale sono organizzati una serie di discorsi di varia provenienza, mole e importanza: le «pezze d'appoggio» teoriche che giustificano una certa presa di posizione. Anche questo saggio ha una struttura piuttosto complessa, come si può vedere dalla numerazione. Ma mentre il primo era in buona parte rivolto al passato, in quanto guerra e militari sono un retaggio storico di cui tutti vogliamo liberarci, il terzo è rivolto al futuro, e la sua preoccupazione è di prefigurare il mondo dei nostri figli, e i modi per arrivarci. Naturalmente la distinzione non è assoluta: nel saggio sulla guerra si svolgono alcune considerazioni su un futuro assetto mondiale, e nel saggio sulla pianificazione v'è qualche excursus storico: ad es., sulle origini del valore «conservazione della natura». Il primo critica un aspetto settoriale della società (e soprattutto della cultura) contemporanea cioè la «scotomizzazione» del ruolo svolto dalle istituzioni belliche nell'evoluzione umana, e la incomprendimento delle loro funzioni presenti; il terzo cerca di andare al cuore della società industriale, con un'analisi dei suoi concetti più cari, lo «sviluppo» e la «pianificazione». Nel primo l'impegno morale, nella critica alle intemperanze antimilitaristiche, era contenuto; nel terzo l'impegno a favore del valore di fondo, «l'equilibrio ecologico come imperativo etico», è totale.

La tesi è divenuta, nel giro di pochi anni (o mesi) di dominio comune; grandi managers privati come Aurelio Peccei o pubblici come Siccio Mansholt, presidenti degli USA come Nixon o teorici della sinistra come Roger Garaudy, studiosi come Forrester e uomini politici come Amintore Fanfani e Guy Giscard D'Estaing, i profeti dell'ecologia e

dei «limiti dello sviluppo» sono ormai numerosissimi e autorevoli; segno che l'idea era matura, e non c'è nulla di più irresistibile di una idea che abbia trovato il suo momento. Non sembra quindi il caso di ribadire ancora una volta queste tesi di fondo. Più utile forse sintetizzare lo schema del saggio, che dopo una breve analisi della società industriale, caratterizzata da «squilibri d'energia» (meccanizzazione, tecnologizzazione) e da «squilibri di potere» (alienazione, frustrazione) indica nella pianificazione l'unica possibilità di controllare la situazione ed impedire che degeneri in catastrofi sociali (demoralizzazione, violenza, disintegrazione psicologica e sociale) ed ecologiche. La pianificazione è definita come l'attività di governo razionale e teleologica in un ambiente mutevole.

Così definito l'oggetto del saggio, si presentano successivamente gli strumenti e gli scopi della pianificazione con una breve analisi delle ideologie della pianificazione economica e sociale. Tra gli strumenti della pianificazione si presta particolare attenzione alle scienze del territorio; tutto il saggio è impiantato nella dimensione spaziale e strutturale, piuttosto che in quella storico-istituzionale, come il primo. Architettura, urbanistica, «scienza regionale», geografia, sociologia urbana, che tradizionalmente sono le scienze considerate capaci di contribuire al processo di pianificazione, sono passate in rapide analisi più o meno critiche; vengono poi presentate alcune «scienze nuove» (almeno relativamente all'ambiente italiano) come l'«echistica», la futurologia e la «teoria generale dei sistemi». Più che di scienze, a dire il vero, si tratta di prospettive, di approcci, di metodi; ciò che le accomuna è 1) il deciso superamento dei limiti tra le discipline che si erano artificialmente sviluppati nel chiuso delle università, 2) la profonda coscienza delle interdipendenze tra i diversi aspetti dell'«ecosistema umano», e quindi dei rapporti tra gli elementi fisici (risorse naturali, energia, distanze, organismi) e quelli «umani» «psicologici», «sociali», «strutturali»), 3) l'orientamento verso l'azione e verso il futuro. «Noi dobbiamo pensare a noi stessi non come discendenti dei nostri antenati, ma come agli antenati dei nostri discendenti», e 4) un'illimitata fiducia nelle potenzialità dell'informatica e della cibernetica; cioè, un largo uso dei cervelli elettronici come ausilio di ricerca.

Nella misura in cui la pianificazione sarà portata avanti con una simile strumentazione, è possibile prevedere la realizzazione del «mondo desiderato»; e vi sono numerosi segni che, di fatto, le attività e le riflessioni teoriche sulla pianificazione si sono avviate in questa direzione. Questa parte del saggio contiene un'analisi di alcuni autori che auspicano questi sviluppi, e alcune proposte operative di applicare le più recenti conquiste della scienza dei sistemi alla pianificazione razio-

nale dell'ambiente; si conclude con una rapida illustrazione delle caratteristiche salienti di una eventuale «regione dotata di un sistema di pianificazione cibernetica, globale e democratica».

La seconda parte del saggio è dedicata all'identificazione degli scopi cui tale onnipotenza tecnologica dovrebbe essere indirizzata, dei valori umani che dovrebbe realizzare. Son quindi pagine francamente etico-normative, e quindi «filosofiche», in cui si discute di concetti e di valori, nella loro genesi, nelle loro correlazioni e nelle loro implicazioni. Dopo una breve critica del concetto di sviluppo, si passa alla analisi del concetto alternativo, quello di «equilibrio ecologico» o di «conservazione dell'ambiente naturale». La cura di queste pagine è di evidenziare che l'amore per la natura non è una fisima da poeti, donnicciole o gentiluomini di campagna privi di altre preoccupazioni; ma è un valore capace sia di dare un senso alla vita individuale che salvare il sistema sociale. Dall'osservazione che l'uomo è parte della natura consegue che non può sfuggire alle sue leggi fondamentali, come il «principio d'entropia». In un pianeta finito lo sviluppo (demografico, economico) non può andare all'infinito; prima o poi dovrà trovare un equilibrio con le risorse. L'equilibrio è un principio oggettivo dell'ecosistema, una legge di natura; la sua promozione a legge morale e principio etico non è inevitabile, perchè richiede un «salto» fideistico; ma prima lo compiamo meglio sarà per tutti e per ognuno. In una aperta azione di persuasione, in questo saggio si accumulano le prove della validità del valore «conservazione della natura», ricordando la sua diffusione in quasi tutte le civiltà, meno la più importante, quella giudeo-cristiana-industriale; e si rileva anche in questa la presenza di filoni naturalistici (arcadismo, romanticismo). Si cercano le prove della emergenza di un orientamento «ecologico» o «conservazionista» negli scritti di autorevoli studiosi contemporanei, e si identificano nelle diverse teorie della società «post-industriale» «post-urbana» «post-storica» «post-tecnologica» «post-civile» o «attiva» o «sistemica» altrettanti sintomi di una conversione della nostra civiltà dai valori dello sfruttamento tecnologico della natura ai valori della sua conservazione; e si mettono in evidenza anche le componenti anti-tecnologiche, e quindi ecologiche, della ribellione giovanile; anche la recente enfasi di molti autori sulla necessità di costruire, attraverso la ricerca dei «bisogni umani di base», un «modello di uomo» e un «antropologia filosofica», è interpretato in questo senso.

L'uomo ha bisogno di «contesto», di «comunione», di «legame»; e nella misura in cui la critica razionalista ha corrosato ovunque la fede nella trascendenza, solo sentendosi parte integrante del ciclo della natura l'uomo può trovare soddisfazione a questo bisogno. Il distacco

dalla natura, creato dalla società urbana-industriale (e, qualcuno aggiunge, capitalista) sembra uno dei principali fattori dell'alienazione umana, della frustrazione, dell'aggressività, della violenza e dell'infelicità.

Qualche pagina è dedicata all'analisi dei limiti e pericoli dell'emergente moralità (o filosofia, o ideologia, o religione) ecologica; e il saggio termina con un abbozzo di «comunità regionale» ispirata ai principi della morale ecologica, che fa da «pendant» allo schizzo di «regione a pianificazione cibernetica».

«L'ESERCITO IN FRIULI»

Il quarto saggio ha lo scopo generale di dimostrare l'utilità di un approccio «scientifico» ad un problema particolare, quello delle «servitù militari» e delle diverse conseguenze della presenza militare in una regione di confine. Si tratta non solo di mettere alla prova la capacità descrittiva ed esplicativa della sociologia, ma anche la sua capacità di produrre mutamenti nel suo oggetto di studio; lo scopo della ricerca è infatti quello di contribuire alla soluzione del problema, influenzando sui responsabili. Questo intento «pratico», che anima l'intero volume, è qui perseguito con particolare evidenza. Dopo una parte descrittiva dei vari aspetti della presenza di 70-80 mila militari in una regione di 1 milione e 230 mila abitanti, e una parte analitica del problema specifico delle servitù militari e degli atteggiamenti assunti al riguardo dalle varie componenti regionali, il saggio offre una serie di proposte per l'azione, abbozzando alcuni possibili «modelli» di relazioni tra civili e militari in una regione di frontiera. Il lavoro si conclude con alcuni suggerimenti sui modi in cui la «vocazione internazionale» e pacifista di tale regione può essere conciliata con i buoni rapporti verso i militari, e sul suo possibile contributo ad una prossima riforma delle forze armate italiane.

RIPENSAMENTI

Nel momento in cui scrivo la «Sesta Marcia Antimilitarista» Trieste-Aviano si stempera nel nulla senza neppure riuscire a toccare la sua meta geografica, dopo essersi trascinata per le strade del Friuli nella assoluta indifferenza delle popolazioni.

* * *

Al di là della cimiteriale distesa di un'azienda vinicola modello, impiantata (da una grossa società finanziaria triestina) secondo tutte le regole del Mansholt prima maniera al posto di un'incantevole distesa di risorgive, paludi e boschetti, si leva, a cinquanta chilometri, la mostruosa nuvola alimentata dall'incendio della «tank farm» di Trieste.

Ecco un'altra valvola della nostra «macchina echistica» che salta, grazie all'intervento di qualcuno convinto di salvare l'umanità con le bombe.

* * *

Il primo fatto mi conferma la validità di certe analisi sui sentimenti delle popolazioni friulane verso i militari, e questo mi fa piacere. Anche il secondo avvenimento illustra alla lettera certe affermazioni contenute in questo libro; ma non ne provo alcuna «Schadenfreude». Il rogo di Trieste conferma, ancora una volta, che non abbiamo tempo da perdere. La follia degli «sviluppomani», dei distruttori della natura e dei progettisti di sempre più complicate, enormi e fragili «macchine echistiche» avrà bisogno di decenni prima di essere curata dai ripensamenti di quelli che fino a ieri l'hanno favorita; ma la follia che essi hanno provocato in milioni di uomini, strappandoli alla terra, sbattendoli nei formicai urbani, legandoli alla catena di montaggio, è molto più difficile da curare, perchè essa a sua volta ha generato altre manie, si è cristallizzata in psicosi e paranoie contro le quali è vano auspicare l'intervento della polizia.

Quel che ci vuole sono idee capaci di ispirare e convincere; la nostra civiltà ha bisogno urgente di una nuova filosofia, se si vuole, di una nuova religione, una nuova ideologia, una nuova utopia. I materiali qui raccolti vogliono essere un contributo a quest'impresa. Forse è l'ultima occasione.

* * *

Tra le osservazioni che mi sono state fatte da coloro che hanno avuto la cortese pazienza di leggere parti di questo libro è che questi son discorsi che si fanno verso il tramonto della vita, quando si è carichi di studi, d'esperienza e di autorevolezza; solo allora si sarebbe legittimati a far stampare la propria filosofia. Ma la mia sensazione dominante è che non c'è tempo, e che la rapidità dell'evoluzione socio-culturale, in confronto alla relativa inerzia delle «visioni del mondo» individuali, le rende rapidamente obsolete.

* * *

Non c'è tempo: e la perfezione richiede tempo. Il libro non è certo esente da difetti, e ogni lettore specialista può divertirsi ad elencare quelli di sua competenza. Mancano approfondite letture di classici; troppi temi importanti sono appena toccati, lungaggini e ripetizioni sono purtroppo frequenti; il libro avrebbe bisogno di un vigoroso lavoro di lima. Ma la perfezione formale è qualcosa che si richiede alle opere d'arte, svincolate dalle necessità contingenti e dal tempo. Questo libro invece vuol solo essere strumento di diffusione di un certo messaggio, ritenuto urgente.

RINGRAZIAMENTI

Il presente volume è un prodotto tipico di istituti di ricerca, come l'ISIG, che hanno lo scopo di utilizzare metodi e teorie delle scienze sociali nello studio di problemi concreti; istituti cioè che non si dedicano alla produzione di un sapere astratto ed esoterico, attento più alla correttezza dei metodi che alla rilevanza dei contenuti; ma sono «orientati ai problemi» piuttosto che alle discipline. Devo quindi innanzitutto ringraziare il fondatore dell'ISIG, professor Franco Demarchi, al quale devo speciale riconoscenza anche per l'assoluta libertà garantitami nella ricerca. E devo poi ringraziare gli amici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste, che a più riprese mi hanno prestato la loro critica attenzione; e soprattutto Bruno Tellia. Ringrazio naturalmente tutti i collaboratori dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia; ed Emidio Sussi sia per la collaborazione «operativa» che per il sostegno morale. Naturalmente, nessuno di essi è minimamente responsabile per le sciocchezze che apparissero in questo libro.

Sono anche grato all'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, per avermi messo a disposizione la bella e ricca biblioteca e avermi fornito un'esperienza umana fondamentale.

Un grazie particolare a coloro che hanno voluto cortesemente dedicarmi il loro tempo per le interviste sul problema delle servitù militari. Non posso ovviamente citare le fonti militari (dei comandi di Cervignano, Udine, Padova e Roma) a causa della famosa «riservatezza», e devo quindi limitarmi agli intervistati civili: ringrazio i funzionari della amministrazione regionale, gli esponenti delle diverse associazioni di categoria, e i rappresentanti politici friulani, soprattutto l'on. Mario Lizzero e il dott. Gianfranco Ellero, che mi hanno prestato molto tempo e mi hanno messo a disposizione i materiali da loro raccolti.

Mi piacerebbe poter ringraziare gli uomini che mi hanno fornito le idee principali di questo libro: e i loro principali nomi ed opere sono elencati nella bibliografia a pag. 557.

E devo naturalmente ringraziare, come ormai è uso gentile, Rosanna Gon e Angela Conte, che hanno svolto gran parte del lavoro di dattilografia e compilazione. Aggiungerei inoltre, anche se non è ancora in uso, uno speciale ringraziamento alla tipografia del Villaggio del Fanciullo, per l'attenzione e — direi — l'amore con cui ha prodotto questo volume.

STRASSOLDO, 4 agosto 1972

AVVISO

Il resto del testo è stato ripartito tra le appropriate categorie di articoli e capitoli contenute in questo sito, come segue.

Il cap. I, *“la guerra e i militari”* (pp. 1-84 e 160-180), si trova nella omonima categoria, ma una un parte (pp. 98-159) del capitolo è collocata anche, con il titolo *“Pacifismo, antimilitarismo, conflitti”* nella sezione “ricerche varie”.

Il cap. II, *“il concetto di potere”* (pp.181), è integralmente trasferito nella sezione “sociologia generale”.

Il cap. III, *“pianificazione, sviluppo ed equilibrio”* è suddiviso in due parti:

- la prima (pp. 257-373), con il titolo *“La pianificazione dell’ecosistema”* si trova nella sottocategoria “pianificazione” della categoria “territorio”;
- la seconda (pp. 374-443), è collocata nella sottocategoria “storia, teoria e filosofia dell’ambiente”, con il titolo *“Dallo sviluppo economico all’equilibrio ecologico”*.

La II parte, *“l’esercito in Friuli”* (pp. 445-543) è collocata, conservando questo titolo, nella sottocategoria “Varie” della sezione “Friuli”.